

Quello che sta accadendo in America non è la tradizionale interferenza di una Chiesa su uno Stato

È piuttosto la strana storia di un capo di Stato che ha allargato la base elettorale offrendo in cambio indipendenza e laicità

Bush e il governo di Dio

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

«S enza la guerra l'America non ci sarebbe» afferma a pagina 23 Lucia Annunziata, ricordando George Washington che in una notte di tempesta attraversò il fiume Delaware per dare impulso decisivo alla rivolta indipendentista contro gli inglesi che stava per spegnersi. È una illustrazione efficace di un originale spirito guerriero americano che, però, è contraddetto dalle "Carte Federaliste", di Alexander Hamilton, James Madison, e John Jay. Essi - Padri fondatori della Costituzione americana - sconsigliano o denigrano la guerra in ogni loro scritto, riducendola alla stretta necessità della difesa. Indicano, anzi, il prolungarsi di uno stato di guerra come un grave pericolo per la democrazia, perché comporta il rischio di eccessivo potere per il Presidente-comandante che risponde sempre meno al Parlamento. Dunque l'America nasce bipolare e oscillante sui due temi antitetici pace e guerra, come tutte le democrazie moderne. Ma i due fatti che chiedono di riflettere sulla tesi di Lucia Annunziata

(espressa con una metodologia «americana», fortemente opinionata e fortemente documentata) hanno un certo rilievo. Il primo, come abbiamo detto, si riferisce alla analisi del voto. Quella analisi suggerisce che gli ebrei americani, nella misura rilevante del 74 per cento hanno votato contro Bush (il Dio della sicurezza) per preferire Kerry definito dallo stesso Bush «comandante inaffidabile». Quel 74 per cento è un po' meno del compatto voto ebreo-americano che tradizionalmente toccava, nelle precedenti elezioni, al candidato democratico. Ma è comunque una percentuale imponente. La comunità più sensibile alla sicurezza (cominciando dalla sicurezza di Israele) più esposta alle minacce, respinge George Bush. Forse è la controprova del fatto che Bush è diventato simbolo di una parte religiosa del Paese e punto di congiunzione per una divisione che non esiste più fra religione e politica. Può un ebreo votare per un iper-cristiano? Il secondo fatto, diverso, successivo, eppure illuminante è la decisione di questi giorni del Senato e della Camera degli Stati Uniti (ovvero le rispettive maggioranze elettive e a causa di Bush) di interferire con le decisioni mediche e con quelle

giudiziarie nel caso di eutanasia noto con il nome di una donna in coma, Terri Schiavo. Il Congresso americano ha votato d'urgenza, il sabato e la domenica, una legge speciale per smentire il giudice che autorizzava l'eutanasia di una paziente terminale in coma irreversibile da quindici anni. È una legge che rispecchia in modo immediato una osservanza religiosa che va molto al di là delle funzioni di Camera e Senato. Rivela una diffidenza timida verso la politica verso la religione nell'epoca di George Bush. Se deputati e senatori americani, credenti e non credenti, partecipano o no del movimento fondamentalista cristiano di cui George Bush è il più alto rappresentante, provano tanta soggezione per i «valori» è possibile che ne siano stati esenti gli elettori? Ma il caso Terri Schiavo, che spinge al credo religioso la maggior parte del Congresso fa luce sull'America contemporanea. Infatti gli occhi del Paese levano verso il Presidente. E il Presidente - nella sua veste congiunta di condottiero della guerra e di rappresentante della fede - interrompe le vacanze (le vacanze sono un evento frequente nella vita di questo presidente) per firmare la legge che vieta di

staccare la spina alla povera morta. Ma sul tema del governo di Dio, questa storia dice molto ma non dice tutto. I senatori repubblicani stanno preparandosi (racconta una accurata inchiesta del settimanale *New Yorker* del 7 marzo) a bloccare ogni possibilità di opposizione democratica sulla nomina di un numero sempre più alto di giudici di Corte di Appello, di Tribunali federali, e - fra poco - anche della Corte Suprema, vigorosamente contrari all'aborto, fedeli all'embrione, ostili alla libertà accademica e sostenitori del «creazionismo» (osservanza letterale della Bibbia che porta alla negazione della scienza). Come è noto, negli Stati Uniti il Senato ha il compito storico di approvare i giudici di nomina presidenziale. Gli oppositori democratici sono riusciti finora a bloccare una ventina di nomine, almeno di quei giudici che pur avendo pieno titolo religioso per la nomina non avevano adeguati titoli giuridici. Ora la riforma del regolamento del Senato, attuata esclusivamente, come dimostra il *New Yorker*, per rendere possibili anche le più spregiudicate nomine presidenziali, prevede che non saranno più necessari i due terzi dei voti per sanzionare una

nomina, dunque non saranno più necessari i voti degli oppositori. Proibisce, inoltre, ogni forma di ostruzionismo parlamentare, il cosiddetto filibuster che è stato l'orgoglio della democrazia americana. Il governo di Dio afferma la sua volontà e incassa la sua vittoria. Ignorare la complessità del gioco ci priverebbe di molte notizie. Una notizia è il simbolo multiplo di George Bush, che incarna, in modo antico, un Dio inflessibile e la guerra. Una notizia è certo che di un simile pericolo si siano accorti in blocco (ma da soli) gli elettori ebrei che sentono più di tutti il disagio di una fede esclusiva che non si può discutere. Una notizia è che l'intera macchina politica americana subisce l'intimidazione di una vasta pressione religiosa. Non si tratta di una tradizionale interferenza di una Chiesa sulla Stato. Piuttosto stiamo di fronte alla strana storia di un capo di Stato che ha visto in tempo l'allargamento della base elettorale a patto di offrire in cambio principi storici di indipendenza e laicità dello Stato.

Questa argomentazione, però, non punta a ribaltare le tesi di Lucia Annunziata. Piuttosto ci riporta alla strategia esemplare adottata da Karl Rowe per sostenere la campagna elettorale di George Bush. È una strategia che ha molto a che fare anche con ciò che si prepara in Italia. Rowe ha lanciato contemporaneamente nella pista elettorale la intimidazione dei valori religiosi (che chiede a te, singolo e solitario elettore di accettarli o di respingerli); la minaccia della guerra, che Bush ha diritto di invocare in quanto autore di essa; e la denigrazione sistematica, attraverso la calunnia organizzata, del candidato avversario. È una miscela esplosiva. Ed è esplosa. Gli attacchi personali all'ex combattente, medaglia d'oro e leader pacifista John Kerry, sono stati così violenti e volgari che avrebbero potuto recare danno al candidato. Kerry ha perduto perché non ha spinto indietro le offese incredibili e inventate alla sua vita e al suo onore. Ha creduto che fosse da statista continuare a comportarsi con signorile indifferenza. Non ha raccolto la miscela esplosiva, non l'ha rigettata nel campo avversario e quella miscela ha distrutto lui. Il comportamento di John Kerry rappresenta - ormai lo dicono tutti gli esperti di elezioni in America

- un gravissimo ma prevedibile errore politico che contiene un'amara verità: fingere che non vi sia pericolo o stato di emergenza, in certi momenti della Storia è un atteggiamento che si paga caro. Anche perché, in seguito, il pericoloso vincitore rincarà e raddoppia. Ecco perché non ci sembra più necessario stabilire se, a favore di Bush, abbiano contato di più i «valori» o la ricerca di sicurezza diffusa in uno stato di guerra. È Bush a dare la risposta e a risolvere il quesito, ha vinto, e basta. E continuerà a farlo lui e la sua destra e le sue dependance nei governi del mondo fino a quando una appassionata opposizione democratica non intercederà i suoi messaggi apparentemente profetici. Fino ad allora funzionerà l'intimidazione religiosa per spingere a decisioni militari o politiche che di religioso non hanno nulla. Come si vede non stiamo raccontando una storia soltanto americana e ciò spiega perché tanti americani, nella vita culturale e in quella di tutti i giorni guardino con tanta attenzione all'Europa sperando che tenga vivo un dialogo che sia davvero di democrazia e non di sottomissione. È una buona parte dell'America a chiederlo.

furiocolombo@unita.it

Immigrati a Lampedusa, se il ministro fa il contrario

SAVERIO LODATO

Gli immigrati sono come il diavoleto di Cartesio: più ne mandi giù (in Africa) e più ne tornano su. E dire che a suo modo, il ministro dell'Interno Pisanu - come si dice - aveva fatto tredici: appena sbarcati a Lampedusa, venivano nascosti alla vista dei curiosi, intruppati nei cellulari delle forze dell'ordine, trasferiti al volo e parcheggiati per qualche giorno e qualche notte dentro il Carnaio - il cosiddetto «Centro accoglienza Misericordia» - caricati su un aereo o su una nave e, indipendentemente dalla loro effettiva nazionalità, ricacciati in massa in Libia o in Egitto. Et voilà: il gioco era fatto. Dov'era l'immigrato? Sparito. Evaporato. Ripiombato in quella notte africana dalla quale aveva avuto la pretesa di tirar fuori la testa.

Per procedere in maniera tanto sbrigativa e disinvolta, era però indispensabile scrollarsi di dosso, in ragione di un'impenetrabile Ragion di Stato, alcuni orpelli. Sapete che ci stiamo parlando: rigoroso accertamento delle nazionalità di provenienza degli sbarcati, riconoscimento del diritto d'asilo a chi di loro ne facesse richiesta, presenza di avvocati in rappresentanza degli interessi degli schiavi del terzo millennio, rispetto pieno e convinto dei regolamenti internazionali. In una parola: garanzie; insomma: per l'attuale governo di centro destra, fastidiosissimi orpelli. Ma tutto questo, da solo, non basta.

Perché gli immigrati scomparissero alla vista dell'opinione pubblica, occorreva anche militarizzare il Carnaio, impedire l'accesso agli avvocati, ai sacerdoti, ai giornalisti, alle delegazioni umanitarie, all'Alto commissariato Onu per i profughi. Zitto zitto, lo scrupoloso ministro aveva svolto tutti e due i suoi compiti. E con profitto: a Lampedusa, infatti, l'immigrato era evaporato dall'oggi all'indomani. Fateci caso: qualche giorno fa, di fronte allo sbarco di 1171 «clandestini» (che mai parola fu più aberrante per definire uomini, donne, bambini al limite della sopravvivenza), per la prima volta avevamo registrato un silenzio che aveva del miracoloso: quello di certi tromboni della Lega che, stranamente, non avevano impugnato lo spadone del Carroccio. Se loro erano contenti, se non avevano nulla da obiettare, voleva dire - ma è solo nostra personalissima opinione - che la soluzione trovata doveva essere intrisa almeno di un tantino di razzismo.

Torniamo al ministro. Pare che l'altro giorno non abbia gradito la telefonata del suo collega di coalizione, Franco Frattini, vicepresidente del governo europeo e commissario alla Sicurezza, che con il tono dell'ufficialità, gli ha contestato la filosofia della sua «politica» e chiesto tempestivi e documentati chiarimenti. Ad aggiungere sale alla ferita, il dispaccio Reuters da Bruxelles intitolato: «L'Europa contrasta l'Italia per i rimpatri in Libia dei rifugiati». L'Europa si interroga: che stanno combinando gli italiani a Lampedusa?

Noi, che in questi giorni a Lampedusa ci siamo, abbiamo tentato di raccontarvelo su questo giornale. Ieri il ministro, con una nota, ha replicato che è tutto a posto. D'altra parte, poco tempo fa, aveva dichiarato: «chi si lava la bocca declamando i problemi dovrebbe avere più rispetto per chi cerca di risolverli. Definire deportazioni il respingimento individuale alla frontiera di immigrati clandestini, è un insulto alla verità». Ora è tornato a ribadire gli stessi concetti: non c'è stata alcuna strigliata da Bruxelles, siamo in presenza di interpretazioni «faziose», abbiamo salvato migliaia di vite umane, respinto solo chi veniva nel nostro paese per commettere reati.

Ci piacerebbe che il ministro, in una situazione del genere, prendesse almeno quest'impegno solenne: se ci sarà un prossimo sbarco, farà esattamente il contrario di tutto quello che ho fatto sino ad ora. E che spalancasse a tutti le porte del Carnaio. Gli va dato atto, però, che nel suo comunicato torna a fare capolino la parola *scafisti* (la cui scomparsa avevamo segnalato e denunciato sul giornale di ieri), quasi a volere lanciare un timido segnale di ravvedimento separando - almeno linguisticamente - le vittime dai carnefici. È un buon inizio. Resta un problema: se il ministro dovesse fare marcia indietro, stendere certi, tornerebbero a fare casino i tromboni della Lega. Ma è proprio vero che nella vita non si può avere tutto.

saverio.lodato@virgilio.it

segue dalla prima

Saccheggio a Palazzo Madama

Immaginate poi di ascoltare, nel frastuono della folla e della Storia, la formazione della seconda squadra, che chiameremo «Costituzione 2». Eccola di nuovo. Ascoltate bene anche questa. Bondi; D'Onofrio; Nania; Bossi; Calderoni; Castelli; Schifani; Pastore, Berlusconi, Fini, Previti (con panchina assai più riscata, ma su cui siede, lo si riconosce in lontananza, La Malfa junior).

Senza offesa per nessuno, e ben sapendo che il vero valore dei politici lo misurano i poster, la differenza tra le due formazioni appare perfino imbarazzante: comunque sufficiente a dire che cosa sia capace l'una e di che cosa sia capace l'altra. Il guaio è che se gli antichi godono i frutti della fama che si tributa a chi non c'è più, i poster godono della possibilità di agire indisturbati contro i loro avversari. Le umane vicende li hanno infatti resi vincitori di libere elezioni ed essi fanno quel che gli pare.

Un autentico saccheggio di patrimonio ideale. A questo sembrava di assistere ieri mattina al Senato. E l'amarissima sensazione si trasferiva nei gesti, nel clima, nelle parole che pur occorreva pronunciare. Sembrava di assistere a una grande azione di demolizione compiuta in fretta e con poco rispetto per mura e suppellettili (e fondatori) da una immobiliare di arricchiti, vogliosi di rifare il cuore della città a proprio uso e consumo.

Il risultato? Fate la seguente operazione-finestra. Andate su Internet e leggetevi il testo uscito dal Senato. E prima ancora di vedere che cosa c'è scritto, osservate un'altra cosa, forse più importante: la lunghezza degli articoli. E poi ficateci dentro il naso e, sempre prima di studiare i contenuti, guardate come quegli articoli sono scritti. E impressionante, fa perfino impallidire la differenza tra il testo originale e quello odierno. Tanto sono stringati, brevi, incisivi, solenni, gli articoli della Costituzione, tanto sono lunghi, prolissi, sbrodolati, tignosi, gli articoli di questo guazzabuglio. Nella Carta fondativa della Repubblica c'è una quasi plastica rassegna di principi. Poche parole per scolpire i valori, i grandi punti di riferimento di un Paese che vuole tornare alla democrazia dopo il fascismo e la tragedia bellica e i campi di sterminio. Nel testo approvato ieri un articolo può durare pagine, proprio come è già avvenuto nel testo più pazzo del mondo, quello che pretende di riformare, anziché la psiche dell'estensore, l'ordinamento giudiziario della Repubblica. E tanto è chiaro e netto il linguaggio della Carta uscita dalla Resistenza, al punto che anche un ragazzino la può

leggere e capire, altrettanto involuto e avvocatesco è il linguaggio di questa Carta uscita dalla baita estiva di Lorenzago. Più che una Costituzione, il Senato ha licenziato ieri qualcosa che, dal punto di vista dello stile, sta a metà tra un codice e un regolamento di condominio. Sarà un caso ma il solo articolo che, nel cambiamento, è rimasto asciutto come prima è quello che riguarda il bilancio dello Stato; poiché in tema di bilanci, come sappiamo, è sempre meglio non esagerare con obblighi e prescrizioni.

Ma perché, questa è la domanda, ad articoli brevi e solenni si sostituiscono (come già con l'articolo 111 sul giusto processo ai tempi dell'Ulivo) dei dettagliati ordini di servizio? Perché la riga e mezzo dell'articolo 70 (la funzione legislativa) diventa uno sproloquio di romanzo in burocratese? La risposta è semplice, mortificante. Perché mancano i principi, perché non c'è il compromesso nobile di chi costruisce qualcosa insieme sapendo che terrà fede, nello spirito anzitutto, all'impegno scritto. Perché è friabile il terreno su cui si costruisce. Per questo

occorrono mille aggiustamenti, paletti, filtri, aggiunte, condizioni e riserve. Perché quasi nulla si tiene in proprio, sulla base di un patto di fedeltà. Ma le Costituzioni che vengono scritte così sono Costituzioni senz'anima. Nascono morte.

Che dire a questo punto? Tornare alle critiche tante volte espresse, sulla dittatura della maggioranza (concetto fornito di piena cittadinanza nella storia delle dottrine politiche), sullo sbilanciamento dei poteri, sulla corrosione delle garanzie, sul federalismo fasullo ma con in sé il dna della secessione? Forse oggi, poiché le scene di vita danno colori più limpidi alle battaglie delle idee, conviene mettere nello zaino della propria memoria ciò che si è visto e sentito. Il mio gruppo parlamentare che ha goduto di tre-minuti-tre a testa per discutere la nuova Costituzione. I silenzi dell'Udc, che lanciava urla strazianti invocando che si fermasse la «deriva» in atto e che in aula ha taciuto rigorosamente salvo parlare alla fine per la bocca del senatore D'Onofrio; il quale, con i capelli corvini delle grandi occasioni, ha spiegato - lui ex ministro - che in più di mezzo secolo in

Italia non c'è stato pluralismo. E poi ha pure spiegato che non è vero che aumentano i giudici costituzionali di nomina politica, anzi sono diminuiti. Oggi, ha assicurato, sono cinque; ora diventeranno di meno, perché la Camera dei deputati ne nominerà tre, e i quattro del Senato mica sono politici, quello sarà il Senato federale. Lo volete capire o no?, ha chiesto in segno di sfida all'opposizione. No, gli è stato risposto in coro. E poi i motteggi dei leghisti, particolarmente in vena contro la patria e contro lo Stato e contro Ciampi, nel loro gioco beffardo di rimandi di banco in banco. Sono pesati e hanno fatto clima, in generale, i silenzi della maggioranza. Una Costituzione stupenda e modernissima, su cui in aula però i suoi sostenitori hanno speso una minuscola manciata di interventi, a dispetto di chi in futuro tenterà di capire le ragioni di tanto entusiasmo attraverso gli atti parlamentari. Di corsa, senza pathos, ma con la dovuta retorica negli interventi conclusivi. La retorica che ha portato il senatore Pastore (nome felicissimo per chi guidava il mansueto e disciplinato gruppo di Forza Italia) a giurare che la maggioranza ha le sue radici nell'antitotalitarismo, si tratti del totalitarismo di sinistra o di destra (e questa è un po' azzardata, ne converranno anche i «terzisti»).

La mente torna alla faccia sbigottita degli autonomisti trentini, che si sono trovati inopinatamente buggerati - le promesse non sono state mantenute, giuravano -, con meno autonomia di quanta ne abbiano adesso, e questo grazie all'agognato federalismo. Torna poi, la mente, alla dignità di Domenico Fisichella e del suo dissenso in omaggio ai valori della Destra, o di Renzo Gubert, il sociologo trentino dell'Udc. Torna al tricolore amaramente indossato dall'opposizione e agli striscioni (sempre tricolori) esibiti dalla destra rimasta sola in aula: «Nasce la nuova Italia», «Stop ai ribaltoni», «Torna l'interesse nazionale», roba che ai leghisti un altro po' gli vien l'infarto. Tutto questo mentre gruppi di senatori dell'opposizione si chiedono costernati e un po' risentiti chi abbia mai deciso che si esca dall'Aula e se non sia un dovere (civile, istituzionale, il mediatico viene dopo) quello di lasciare scritto il proprio «no» a questa poltiglia indigeribile; e se il voto nel nome degli italiani e della propria coscienza sia qualcosa che si decide nelle riunioni delle segreterie senza neanche un'assemblea di discussione con gli interessati, i quali sono pur sempre deputati e senatori della Repubblica, mica fanti del re.

Che questa incolta sovversione avvenga nell'anno sessantesimo dalla Liberazione, come ha ricordato Gavino Angius, rende tutto più simbolico. Ma deve spingere le forze della democrazia costituzionale a ingaggiare una di quelle grandi battaglie ideali che, nel corso della storia, danno senso alla vita dei partiti. E danno senso anche - non sembri troppo - alla vita dei cittadini.

Nando Dalla Chiesa

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 23 marzo è stata di 139.245 copie</p>